

Articolo da L'Unità del 27 Febbraio 1983

«Nel nome di mio marito accuso quei magistrati succubi della mafia»

di Filippo Veltri

Maria Avolio, moglie del commerciante Lucio Ferrami, ha presentato un esposto contro la Procura di Paola

Catanzaro – Aveva parlato alla manifestazione contro la mafia a Cetraro, poco più di un mese fa Maria Avolio, vedova di Lucio Ferrami, un commerciante barbaramente ucciso nell'ottobre dell'81, vestita a lutto, aveva denunciato lo strapotere della mafia lungo la costa tirrenica in provincia di Cosenza, ma anche l'impotenza e l'inefficienza di uno Stato che non era in grado di proteggere e salvare suo marito e quanti si opponevano alla mafia. Vicino a lei, le altre vedove della violenza mafiosa, tra esse la moglie del compagno Giannino Losardo, l'assessore di Cetraro assassinato. Mercoledì scorso Maria Avolio è andata oltre e con un gesto clamoroso e senza precedenti ha denunciato la Procura della Repubblica di Paola, competente ad indagare sull'uccisione di suo marito, per omissione di atti d'ufficio: accusa i magistrati di non aver fatto tutto il possibile per impedire l'omicidio, di aver trascurato precise denunce della polizia che segnalavano l'escalation mafiosa a Cetraro, a Paola, a Guardia Piemontese e negli altri paesi del litorale tirrenico. Assistita dal suo avvocato, Vincenzo Azzeriti Bova, Maria Avolio si è presentata a Catanzaro dal Procuratore Generale presso la Corte d'Appello, il dottor Pasquale Carnovale e gli ha consegnato la denuncia che, in copia, è partita anche per Roma con destinazione il Consiglio Superiore della Magistratura.

La vedova Ferrami ha ricostruito puntigliosamente le date di una vera e propria tragedia, di un allucinante silenzio degli organi dello Stato dinanzi alla lotta solitaria di un uomo contro la mafia. Il marito, un onesto commerciante di Guardia Piemontese, era taglieggiato dalle cosche, perseguitato dalle richieste di "mazzette", nella zona d'influenza della banda di Franco Muto, il «re del pesce» di Cetraro, dominatore e boss incontrastato, accusato insieme ad altri dell'omicidio del compagno Losardo.

Ferrami si rifiutò di pagare le tangenti, non volle cedere ai ricatti, denunciò ai carabinieri l'estorsione, fece individuare i responsabili, tutti uomini di Muto. Ma la macchina della giustizia non andò avanti. Nell'estate del 1980, per la prima volta, il commissariato di Pubblica Sicurezza di Paola stese un dettagliato rapporto: Muto e altre ventidue persone vennero accusate di associazione per delinquere, omicidi, taglieggiamenti, ferimenti, intimidazioni, attentati. Su tutti spiccava il delitto, consumato nella notte fra il 22 e il 23 giugno del 1980.

Ma quel rapporto restò lettera morta: la Procura di Paola, un ufficio giudiziario da anni nell'occhio del ciclone per polemiche e sospetti, non lo considerò e non se ne trovò traccia negli atti del processo per l'uccisione di Giannino Losardo (e tale, gravissima lacuna porterà poi al rinvio del dibattimento).

Lucio Ferrami — e quanti come lui? — rimasero così in balia della prepotenza e dell'arroganza mafiosa.

La moglie ricorda con lucidità: «Mio marito — dice — non era un eroe, solo chiedeva allo Stato di proteggerlo. Ricordo che, dopo la denuncia degli estorsori, passammo un anno d'inferno: chiesi a mio marito di andarcene dal paese, gli dissi che ce l'avrebbero fatta pagare. Ma lui non volle cedere». Il 27 ottobre dell'81, quasi un anno dopo la denuncia, Lucio Ferrami fu ucciso in un agguato mentre tornava a casa.